

scuola e *città*

Visalberghi, A., "Educazione allo sviluppo e diritti umani", in *Scuola e Città*, XXXIX, 5-6, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 248-251.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

Educazione allo sviluppo e diritti umani

Nel ringraziare gli organizzatori di questo incontro dedicato al tema suggestivo e impegnativo « Per una nuova immagine dell'infanzia », permettetemi anzitutto qualche considerazione sulle ragioni *specifiche* per le quali un pedagogista non può oggi non occuparsi di *educazione allo sviluppo*, espressione che compare nel sottotitolo di questo incontro, e che da oltre un decennio le attività dell'UNICEF italiana, e poi anche quelle di altre organizzazioni quali il CIES (Centro Informazione ed Educazione allo Sviluppo), ci hanno resa familiare. Va anzitutto rilevato che le iniziative, ormai largamente diffuse nelle scuole grazie a sollecitazioni esterne ed anche, e soprattutto, all'impegno spontaneo degli insegnanti e di molti genitori ed alunni, dedicate ai problemi dello "sviluppo" degli esseri umani e dei popoli vicini e lontani su questa terra, si intrecciano molto strettamente con altre iniziative affini, contermini e in parte spesso sovrapposte, di *educazione alla pace*, *educazione ecologica*, *educazione al civismo internazionale*, *educazione inter- o multiculturale* (questi due termini non sono esattamente coincidenti, il primo alludendo alla messa a fuoco di ciò che le diverse culture hanno in comune, il secondo volto piuttosto a promuovere il gusto stesso per la diversità delle varie tradizioni culturali).

Non si tratta, si badi, di nuove materie e neppure di una nuova materia complessiva articolata in momenti interconnessi, ma di un nuovo complesso di stimolazioni, temi pluridisciplinari, occasioni di attività e di progetti, che in generale si inseriscono costruttivamente nei normali programmi, anche se richiedono qualche innovazione e qualche diversa accentuazione nei "contenuti" volta a volta trattati, oltre a che, naturalmente, nel taglio complessivo della loro trattazione. È vero che in casi particolari si è anche tentato di effettuare corsi di "educazione alla pace" come alternativi all'insegnamento concordatario della religione, cioè destinati agli allievi che di quest'ultimo non intendano avvalersi. Ma in effetti anche in questi casi, che mi

risultano piuttosto eccezionali e scarsamente tradotti in forme operative, non si voleva realizzare un insegnamento segregato, fornito a pochissimi allievi, quasi che gli altri di problemi del genere dovessero fare a meno di occuparsi, ma piuttosto di realizzare iniziative di ricerca e di elaborazione di materiali adatti tali che il loro prodotto, in forma grafica o audiovisiva, potesse esercitare una funzione di stimolo e di invito alla riflessione per tutti gli allievi di una scuola.

Un fitto intreccio di problemi

È abbastanza evidente che siamo di fronte a una tendenza generale di attribuire alla scuola, o meglio *anche* alla scuola, una responsabilità di formazione intellettuale e morale in ordine ai più pressanti problemi che oggi il genere umano si trova a dover affrontare in forme molto più impegnative e drammatiche di quanto non accadesse in passato. La scuola cioè non può più formare dei giovani inconsapevoli delle minacce che incombono su noi tutti, in quanto abitatori di questo pianeta ed in quanto membri di un'unica specie biologica, quella umana. La scuola non può costituire una terra felice dove si studino mille cose, anche interessanti, ma si ignori che al di fuori si addensano tempeste di inaudita capacità distruttiva, certo non inevitabili, ma che per essere evitate esigeranno da tutti chiara determinazione e molto coraggio. La guerra c'è sem-

* Per gentile concessione degli organizzatori e con l'assenso dei due oratori, pubblichiamo i contributi di Aldo Visalberghi e del sen. Francesco Spinelli alla giornata di incontro provinciale per l'educazione allo sviluppo organizzata dall'UNICEF il 15 marzo 1988 a Roma nel quadro delle iniziative denominate « Per una nuova immagine dell'infanzia », che l'UNICEF promuove in collaborazione con la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri

pre stata (o quasi), ma mai in forme possibili tali da minacciare la stessa esistenza dell'uomo e forse della vita sull'intero pianeta. L'uomo ha sempre operato sull'ambiente, trasformandolo a proprio vantaggio e rompendo gli equilibri naturali. Ma è prospettiva profilatasi solo di recente quella non soltanto di roture irreversibili di tali equilibri, ma addirittura di catastrofi planetarie, del genere della distruzione dell'ozono stratosferico o della produzione di un effetto serra capace di fondere ghiacci polari e di sconvolgere i climi di tutti i continenti. Anche dal punto di vista delle forme di convivenza dei gruppi etnici e religiosi su questo pianeta che ci va "sempre più stretto" si registrano negli ultimi decenni involuzioni terrificanti, con guerre fra etnie e guerre di religione (o almeno violenti conflitti intrisi di ferocia e di sadismo) quali l'umanità non aveva conosciuto in passato, almeno su scala così vasta.

Queste sono fra le principali ragioni di fondo per cui molti educatori di molti paesi, e direi del nostro paese in proporzione assai rilevante, si impegnano ad affrontare, nei modi adatti ai vari livelli scolastici, queste tematiche di così pressante e purtroppo non contingente attualità.

Fra esse, quella di una possibile « nuova immagine dell'infanzia » (adolescenza compresa: nel progetto di convenzione sui diritti dell'infanzia dell'ONU il termine di età giunge ai 18 anni), di un'infanzia capace di porsi i problemi dello sviluppo umano di là da ogni barriera di lingua, gruppo etnico, religione, sviluppo culturale ed economico, si colloca in una posizione che direi "strategica", se il termine fosse esente da ogni connotazione bellicosa. Infatti, ed è questo che vorrei tentare di puntualizzare brevemente in sede introduttiva, un moderno concetto di sviluppo, non limitato al feticcio del prodotto nazionale lordo (di cui non nego un certo valore strumentale nell'analisi di realtà ben più complesse), si connette strettamente con l'analisi della politica delle grandi potenze, soprattutto in fatto di armamenti, dei "limiti dello sviluppo" posti da imperativi non più disattendibili di rispetto dell'ambiente naturale, delle possibilità di superare incomprensioni e fanaticismi, e soprattutto di una chiara visione dei rapporti economici e finanziari sussistenti fra paesi avanzati (il cosiddetto Nord del mondo) e paesi in via di sviluppo o meno sviluppati (il cosiddetto Sud del mondo).

Penso perciò, ed è cosa che tento di ripetere in tutte le sedi possibili, che un'efficace educazione allo sviluppo, benché possa attuarsi in cento modi diversi e con varie connessioni col territorio più prossimo e con opportunità di interscambio con scuole di altri paesi e di altri continenti, dovrebbe puntare sulla presa di coscienza di una sorta di nodo fondamentale che lega in modo indissolubile ed essenziale le varie problematiche di cui si è fatto cenno.

Ne sono più che mai convinto dopo aver ascoltato le due relazioni che hanno preceduto stamane questa mia conversazione. Roberto Maurizio ci ha dimostrato in modo

ineccepibile e con rara competenza che non si può propriamente parlare di "interdipendenza Nord-Sud", in quanto i meccanismi economici e finanziari in gioco e il fatto stesso che il Nord abbisogni solo in misura non decisiva delle materie prime prodotte dal Sud fanno sì che la vera dipendenza funzioni in un senso solo, in quello per cui il Nord continua a imporre al Sud in misura crescente anziché decrescente la sua superiorità scientifico-tecnologica e di controllo del commercio mondiale. Joana Mangueira ci ha parlato della condizione tragica del suo Mozambico, e particolarmente dei suoi bambini, in una situazione di guerra civile che non solo non li risparmia, ma giunge spesso fino a mettere nelle loro mani armi omicide.

Ora a me sembra che il nodo cruciale dei problemi, sia di quelli economici sia di quelli di guerriglie feroci che dilaniano paesi di nuova indipendenza, sia costituito dal fatto che il Nord del mondo investe una parte considerevole delle sue energie e delle sue risorse in una politica di armamenti, soprattutto atomici, che si traduce nel cosiddetto "equilibrio del terrore" per cui fra le due superpotenze con contorno di alleati si è finora evitato di compiere mosse che potessero sfociare in atti di guerra reciproci. Ma le due superpotenze e i loro alleati realizzano questo investendo in armamenti quanto basterebbe a sfamare il resto del mondo, e possono farlo in buona parte perché il resto del mondo vende loro materie prime a buon prezzo (il petrolio ha fatto eccezione, ed in modo transeunte) mentre acquista tecnologia, e soprattutto armi, a prezzo esoso.

Ma non c'è solo questo nesso fra il paradossale ultra bellicismo atomico con conseguente "pace del terrore" che contrassegna il Nord del mondo ed il drammatico e crescente livello di arretratezza, almeno comparativa, cui è condannata gran parte del resto dell'umanità. In effetti il Sud del mondo è ulteriormente immiserito e tragicamente afflitto da una sequela ininterrotta di guerre, guerriccole e guerriglie che in gran parte non si sarebbero mai scatenate se le situazioni conflittuali endogene non avessero trovato modo di polarizzarsi e inasprirsi per influenza più o meno diretta della tensione dominante fra Est e Ovest. È come se questa tensione determinasse un irresistibile campo di forze nel cui senso si orienta rapidamente ogni minore polarizzazione conflittuale del resto del mondo. Corea e Vietnam, El Salvador e Nicaragua, Angola e Medio Oriente: in tutti questi casi, e in infiniti altri, le responsabilità del Nord del mondo nel rinfocolare e sfruttare i conflitti anziché mediari e pacificareli è più che evidente. E il caso del Mozambico non fa eccezione, anche se la politica "bianca" (leggi razzista) vi interviene bensì come principale elemento fomentatore e foraggiatore della guerriglia, ma ormai in modo indiretto, tramite l'azione di quel Sud Africa che l'Occidente a parole misconosce ma di fatto sostiene sul piano degli scambi economici.

L'immagine emblematica che mi par meglio sintetizzi questo perverso nodo di elementi conflittuali e di situa-

zioni di sottosviluppo è quella del "mondo messo in croce": la tensione Est-Ovest è causa determinante dello squilibrio Nord-Sud (che sta evolvendo d'altronde anche in crescenti tensioni su problemi come quello della situazione debitoria internazionale o del monopolio dell'informazione).

Parlare di educazione allo sviluppo in questo mondo crocifisso, che patisce dei propri egoismi e dei propri fanatismi, con responsabilità prevalenti proprio dei paesi economicamente e culturalmente più avanzati non ha senso se non si traduce in un atto di coraggio capace di farci prendere coscienza dell'intera complessità del problema, rifuggendo da forme di umanitarismo retorico ed autocompiaciuto. Certo non si può pretendere che lo schema semplificativo cui si è accennato sia posto subito al centro di ogni discussione, a qualunque livello scolastico: esso rappresenta un limite ideale di consapevolezza critica, che non si sostanzia di valenze educative serie se non si utilizza come strumento per orientarsi in una complessità di situazioni di sofferenza e di giustizia in qualche misura conosciuta e partecipata. Ma come limite ideale questa visione deve essere presente, a mio giudizio, in tutti gli operatori educativi, a qualunque livello scolastico: solo così essi potranno dosare e integrare informazioni ed esperienze, accostare proficuamente il vicino e il lontano, far presente al momento opportuno che le sperequazioni fra Lombardia e Calabria sono certo assai gravi e da superarsi al più presto, ma sono trascurabili rispetto a quelle fra i livelli di vita di un calabrese e di un nigeriano.

Sviluppo e diritti umani

Per entrare ora più direttamente nel mio specifico tema, e per entrarvi senza nascondere le difficoltà assai gravi che vi si connettono, potrei partire proprio dall'ultimo esempio fatto: cosa vuol dire *veramente* l'affermazione che i diritti umani di un europeo e quelli di un africano ai limiti della denutrizione sono sostanzialmente gli stessi? Intendo dire, che cosa questo può significare in termini operativi, di intervento concreto volto "allo sviluppo", anziché come pura affermazione astratta?

Trattando di questo problema, siamo costretti a muoverci su un terreno particolarmente difficile, che nasconde difficoltà che l'ottimismo corrente tende a ignorare, ma che non possono invece essere ignorate quando si vogliono seriamente affrontare i nessi intercorrenti tra "educazione allo sviluppo" e "diritti umani".

Il rapporto fra queste due espressioni, o meglio fra i concetti che esse connotano, può sembrare a prima vista abbastanza semplice: per maturare una corretta consapevolezza dei problemi dello sviluppo di comunità e popoli, soprattutto di quelli deprivati dei beni essenziali e spesso al limite ed oltre il limite della fame, occorre ovviamente

credere nell'universalità versale dei diritti umani, da quelli piú elementari a quelli piú complessi e "non materiali". Riesce poi abbastanza naturale istituire una specie di gerarchia di priorità fra tali diritti o "bisogni", del tipo *primum vivere, deinde philosophari*. Occorre cioè anzitutto che ogni uomo, donna o bambino abbiano di che mangiare e a sufficienza di che dissetarsi, siano difesi dalle malattie, dalle intemperie e dai cataclismi naturali, abbiano perciò cure mediche, una casa e di che vestirsi in modo adeguato al clima e alle loro esigenze tradizionali. Bisogni quali quelli di saper leggere e scrivere, di conoscere qualcosa del mondo e del suo passato, di saper affrontare la sfida degli inevitabili mutamenti che toccano ormai anche le società meno avanzate e piú tradizionaliste sono anch'essi considerati importanti, ma in misura piú ridotta e con minore urgenza. Raramente, fino a pochi decenni fa, trattando dei problemi dello sviluppo di aree arretrate, ci si era preoccupati di quel genere di bisogni e diritti cui attribuiamo la massima importanza nei paesi piú avanzati: libertà di espressione e di comunicazione, libertà politiche e di partecipazione alle decisioni comuni, libero accesso all'informazione di ogni tipo e di ogni portata, diritto ad arricchire la propria personalità sino ai limiti delle sue potenzialità.

In genere si ritiene, e non senza qualche fondamento, che insistere su esigenze di questo tipo rischi di riuscire retorico e di distrarci dai bisogni fondamentali e prioritari, e possa addirittura costituire un comodo alibi rispetto al dovere di operare anzitutto gli interventi indispensabili all'altrui sopravvivenza. Solo dopo aver aiutato materialmente coloro che senza aiuto rischierebbero addirittura di non sopravvivere, sarà il caso di preoccuparsi di loro bisogni e diritti meno urgenti e fondamentali.

Non c'è dubbio che per un verso questi atteggiamenti hanno una profonda ed essenziale giustificazione. Ma per un altro verso essi possono presentare un grave pericolo, quello di presupporre nei gruppi umani bisognosi di aiuto una gerarchia, attuale o potenziale, di esigenze sostanzialmente identica a quella prevalente nei paesi avanzati. Noi concepiamo cioè i valori superiori e piú complessi in termini di sostanziale e omogenea universalità, nel senso che essi sarebbero o dovrebbero essere in futuro quasi esattamente gli stessi dovunque e per chiunque. Che culture diverse dalla nostra possano aver maturato nella loro lunga, anche se relativamente statica, storia, tradizioni e un senso dei valori di grande varietà e spesso considerevolmente diversi dal tipo di tradizioni e di valori che prevalgono nelle società avanzate, è cosa piú facile a riconoscersi a parole e in termini generici che a capire veramente ed a cui partecipare emotivamente.

Tuttavia gran parte delle esperienze di aiuto internazionale, soprattutto quelle successive all'età del colonialismo, ci hanno dimostrato due cose:

- 1) che il presupposto ineludibile per aiutare davvero gruppi umani "diversi" da noi è quello di rispettare le

loro tradizioni e i loro valori almeno fino al limite consentito dai più universali principi di umanità e tolleranza;

2) che tracciare una linea di delimitazione fra quanto è compatibile con tali più universali principi e i costumi, le usanze e le credenze che in qualche misura ci appaiono con essi in conflitto è problema di estrema difficoltà, ed ancor più difficile è quello di immaginare e mettere in atto le strategie meno traumatiche capaci di attenuare e infine eliminare il conflitto stesso.

Va detto che nella nostra cultura l'incontro fra etnologia e antropologia da un lato e filosofia morale dall'altro è appena agli inizi. I libri di filosofia morale recano, quasi inevitabilmente, esempi di problemi morali propri di situazioni a noi familiari. La capacità di comprendere problemi di deliberazioni pratiche impegnative quali possono presentarsi in culture da noi molto distanti è purtroppo molto limitata. Vi ostano difficoltà oggettive che sarebbe sciocco nascondere. Come immedesimarsi nella madre somala che decide che è giunto il momento di fare effettuare l'infibulazione della figlia adolescente, e ciò per il suo bene? come "comprendere" l'atteggiamento di intere famiglie indù che mostrano tacita approvazione per l'auspicata decisione della parente rimasta vedova di immolarsi sul rogo del marito, o comunque di uccidersi subito dopo la cerimonia?

Tuttavia si possono aiutare Somali e Indiani senza pretendere da loro un impegno preventivo a rinunciare all'infibulazione delle ragazze o all'auto-immolazione delle vedove. Non c'è conflitto diretto fra l'aiuto economico di cui necessitano e tali, a nostro giudizio, deplorevolissimi costumi. Si può sperare che naturali processi di osmosi culturale indeboliscano e infine facciano sparire simili "aberrazioni".

Ma vi sono numerosi casi in cui c'è conflitto patente e grave fra costumi locali ed esigenze elementari di sviluppo.

Per esempio, l'ultimo rapporto del *Worldwatch Institute* di Washington (*State of the World 1988*), coordinato da Lester R. Brown, mentre denuncia in primo luogo le malefatte del mondo altamente industrializzato non solo per quanto riguarda i rischi dell'atomo di guerra e di pace, ma soprattutto per l'inquinamento delle acque e della stessa atmosfera e per lo spreco di energia, ritiene che fenomeni come la deforestazione (per cui undici milioni di ettari di foreste vengono abbattuti ogni anno in tutto il mondo, specie nelle regioni tropicali, provocando l'aggiunta di anidride carbonica nell'atmosfera e altri immensi danni ecologici) non sia evitabile fin che le popolazioni del terzo mondo non limiteranno l'espansione demografica e non rinunceranno al loro tradizionale modo di sostituire il terreno agricolo una volta esausto creandone altro con la tecnica ancestrale di bruciare pezzi di foresta.

Come conciliare il bisogno di cibo, salute e abitazioni per un numero crescente di persone, con antichi costumi che considerano i molti figli una ricchezza e gli alberi il principale combustibile a disposizione?

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, anche in direzioni assai diverse. Se le ricchezze del mondo sono dell'umanità intera (principio illuminista e marxista oggi condito anche dal Papa), come comportarsi verso gruppi umani da millenni abituati a considerare immense foreste (Amazzonia), praterie (Nord America) e savane (Africa centro-meridionale) loro esclusivo appannaggio per economie di raccolto e pascolo brado, con densità minime di insediamento umano?

Ogni uomo, ogni popolo, ogni cultura non ha fra i suoi fondamentali diritti quello di non dover rinunciare alle proprie tradizioni e costumi? Ma se così fosse in assoluto, anche noi occidentali avremmo il diritto di continuare in abitudini di sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali, di consumismo, dissipazione e spreco di energia.

Dobbiamo imparare a riconoscere l'*inesistenza* di un nostro diritto di questo genere e cambiare le nostre abitudini, ovviamente non senza sacrifici. Allora, e solo allora, potremmo chiedere sacrifici analoghi, ma di segno opposto, anche ad altri popoli, diversi da noi per tradizioni, costumi, cultura spirituale e materiale, grado di sviluppo.

E poiché il pianeta non può aspettare gran che, dobbiamo fare presto a sviluppare il discorso dei "pari diritti" di tutti i suoi abitanti in termini non verbali, ma fattuali. Cosa impossibile, a mio avviso, senza una "rivoluzione culturale" di grande respiro, e soprattutto senza un rafforzamento dei poteri sovranazionali di organizzazioni come l'ONU, l'UNESCO, la FAO.

In breve, solo sentendoci in primo luogo cittadini del mondo ed operando in conseguenza, è possibile educarci a promuovere lo sviluppo senza offendere i diritti degli altri popoli ad essere se stessi, salvo le rinunce indispensabili per il bene comune.